

Anna Nota¹

L'adolescenza "straniera": le problematiche dai 14 ai 16 anni

Dedico questo scritto a:

Alina, arrivata in Italia dall'Ucraina a 12 anni. Ha frequentato la scuola media e, contrariamente a quanto indicato dal suo Consiglio di classe, ha voluto iscriversi al liceo. Si è laureata in Economia. Oggi, come tanti laureati italiani, è emigrata in Inghilterra per lavorare.

Islam. A 15 anni, in Italia ormai da 2, non sapeva di essere in obbligo scolastico. Nessuno gliene aveva parlato. Dopo varie discussioni con la famiglia (e con la scuola), lo abbiamo iscritto al primo anno di un istituto tecnico. Dopo il biennio è stato "invitato" a trasferirsi al corso serale e così ha abbandonato. Oggi lavora come cameriere. Vuole tornare in Bangladesh per continuare gli studi, "perché lì la scuola è più seria".

Tashin e Hamida, fratello e sorella, salvati dalle violenze domestiche grazie alla scuola. Oggi sono in una casa famiglia.

L'età più difficile

Dire che l'adolescenza è l'età più difficile è cosa ovvia. Ma l'adolescenza dei ragazzi immigrati merita qualche riflessione in più. Lo sradicamento dal proprio Paese a questa età mette in crisi il processo di formazione della personalità già iniziato e costringe il giovane a confrontarsi con una perdita di affetti e di identità culturale. L'arrivo nel "nuovo mondo" è spesso traumatico: si tratta di un mondo linguisticamente e culturalmente incomprensibile e spesso anche ostile. La famiglia in genere non è in grado di sostenere l'inserimento del nuovo arrivato. Prevalgono i problemi pratici, economici e di lavoro: non c'è tempo per occuparsi delle problematiche adolescenziali. Talvolta, poi, lo stesso vissuto familiare è fatto di separazioni: solo il padre o la madre in Italia, i fratelli più piccoli in patria.

A scuola? Forse...

Non è così scontato che, a questa età, i genitori stranieri si adoperino per mandare a scuola i propri figli e soprattutto le proprie figlie. In questa fascia di età, e nello specifico per alcune nazionalità, il numero di ragazze che cercano una scuola diminuisce drasticamente. Possiamo quindi pensare che esista una notevole elusione dell'obbligo scolastico, aggravata dal fatto che l'eventuale status di irregolarità rende difficile ogni forma di controllo.

D'altronde, molti non sanno neppure che in Italia esiste l'obbligo scolastico fino a 16 anni o, anche se lo sanno, hanno paura che il contatto con un'istituzione come quella scolastica faccia emergere lo stato di irregolarità della famiglia. La mancanza del permesso

¹ Rete Scuolemigranti - Servizio Discol.

di soggiorno da parte dei genitori diventa così talvolta, per i bambini e i ragazzi, motivo di reclusione domestica. Nel nostro lavoro come volontari a Roma abbiamo raccolto testimonianze di ragazzi che per due anni erano rimasti chiusi in casa, senza poter frequentare nessuno e meno che mai una scuola, in attesa della regolarizzazione della famiglia. In ogni caso, spesso passano diversi mesi dall'arrivo in Italia dell'adolescente prima che ci si attivi nella ricerca di una scuola: si aspetta settembre, non sapendo di poter richiedere l'iscrizione anche durante l'anno scolastico. A quel punto, trovare un posto nelle classi già formate è difficile e altro tempo viene perso alla ricerca della disponibilità nei vari istituti. E così si è già perso un anno o più di scuola, prima ancora di iniziare il percorso scolastico.

Le istituzioni dovrebbero e potrebbero fare molto per far rispettare il diritto-dovere all'istruzione. Per i ragazzi che entrano in Italia con ricongiungimento familiare, basterebbe un accordo tra gli Uffici scolastici e l'Ufficio immigrazione della Prefettura, che dovrebbe, al momento del rilascio del permesso, informare le famiglie sull'obbligo scolastico con materiale multilingue e, con il supporto dell'Usr, inserire immediatamente i minori in una scuola. Per quelli che entrano in maniera irregolare e per i quali vale comunque il diritto-dovere all'istruzione, sarebbero necessari controlli stringenti da parte dei Comuni, anche per evitare che questi minori finiscano nelle mani di sfruttatori di vario tipo o semplicemente diventino forza lavoro al servizio di famiglie che non hanno remore nei confronti del lavoro minorile. Per le ragazze, poi, andare o non andare a scuola può fare la differenza tra un matrimonio forzato e una vita libera. Tutti noi adulti dovremmo sentire la responsabilità di "salvare" i minori quando le famiglie non si occupano del loro benessere.

Quale scuola?

Arrivare in Italia a 14 anni o dopo vuol dire doversi porre fin da subito il problema della scelta di un istituto superiore, in una realtà scolastica di cui non si conoscono i contorni. Riuscire a orientarsi nel sistema scolastico italiano non è facile neppure per i genitori italiani, che pure hanno il supporto degli insegnanti della scuola media e indicazioni sulle predisposizioni dei ragazzi. I genitori italiani hanno però chiaro che scegliere un indirizzo di studi piuttosto che un altro determina in gran parte il futuro dei propri figli.

I genitori stranieri neoarrivati non sempre conoscono la differenza tra un liceo e un istituto tecnico o professionale o un corso professionale: continuano a far riferimento al sistema scolastico del proprio Paese, che talvolta non richiede a questa età una scelta professionalizzante. La tendenza è di rivolgersi alla scuola più vicina a casa, senza tener conto né delle difficoltà del percorso scolastico né delle inclinazioni dei ragazzi e neppure spesso delle prospettive future o degli sbocchi professionali, per non parlare delle diverse opportunità offerte dai Ptof (piani triennali dell'offerta formativa) degli istituti. Spesso poi, soprattutto quando le iscrizioni avvengono ad anno scolastico già iniziato, si va semplicemente nella scuola dove si trova posto.

La mancanza totale di un sistema di orientamento per i neoarrivati e l'assunto, più o meno sottinteso o esplicitamente dichiarato, che i ragazzi stranieri vadano indirizzati verso gli istituti o i corsi professionali piuttosto che verso i licei, comportano scelte che talvolta nulla hanno a che fare con le reali capacità di studio dei ragazzi, che, quando sono

supportati dalle famiglie, possono arrivare tranquillamente alla laurea e "salire la scala sociale", aspettativa che in molti casi è già insita nella decisione di migrare. L'esperienza dimostra che talvolta in classe gli studenti più attenti e motivati sono proprio quelli stranieri, i quali, a differenza dei nostri studenti, vivono ancora la scuola come occasione di riscatto sociale. Se continuiamo a pensare che i migranti possano diventare solo forza lavoro di bassa qualità, perdiamo l'occasione di intercettare intelligenze e potenzialità ben più alte.

L'inserimento scolastico

L'inserimento nella scuola superiore, che è un momento delicato anche per i ragazzi italiani, per i neo-arrivati diventa l'inizio di un percorso ad ostacoli.

Il primo problema è trovare una scuola disposta ad accogliere un ragazzo straniero. A parte la reale e cronica mancanza di posti soprattutto nelle classi prime, la sensazione che come volontari Discol abbiamo avuto è che alcune scuole percepiscano l'arrivo di un ragazzo non italofono come un problema in più, problema che cercano di evitare. Dire "non c'è posto" è molto più facile, considerato poi che noi volontari non abbiamo modo di verificare se sia effettivamente così. Una maggiore trasparenza sulle effettive disponibilità della scuola (per esempio l'obbligo di pubblicazione su "Scuole in chiaro" o sul sito della scuola) eviterebbe rifiuti immotivati. Sappiamo poi che alcune scuole adottano una politica di "non inclusione" per "venire incontro alle esigenze dei genitori" italiani che non accettano che il proprio figlio divida il banco con un "immigrato", o che magari dedicano plessi diversi all'utenza italiana e a quella straniera. Quasi un 18% delle scuole in Italia non ha studenti stranieri, ed è difficile pensare che il dato dipenda solo da questioni geografiche. Che questo accada in istituzioni che dovrebbero essere deputate a veicolare i valori della Costituzione ed essere in prima linea nella lotta alle discriminazioni è qualcosa che richiederebbe un'attenzione maggiore da parte del Ministero.

Un ulteriore problema è il superamento di tutte le difficoltà burocratiche relative all'iscrizione. La "semplificazione" burocratica dell'iscrizione online taglia fuori tutti coloro che non sono in possesso di Spid e chi arriva ad iscrizioni già chiuse. L'iscrizione presso la segreteria spesso diventa una trattativa complessa: moduli incomprensibili per i genitori stranieri, richiesta di documenti non dovuti e di traduzioni giurate delle certificazioni scolastiche, richiesta del codice fiscale (che la segreteria invece potrebbe produrre attraverso una apposita funzione del Sidi). Anche i mediatori culturali previsti dalle Linee guida del Ministero il più delle volte mancano.

Purtroppo, una parte della trattativa con le segreterie scolastiche riguarda anche la classe in cui inserire il neoarrivato. La decisione di inserire il minore in una classe inferiore rispetto all'età anagrafica non spetta ovviamente alla segreteria e neppure al dirigente scolastico. Su questo punto la legge è tanto chiara quanto disattesa. L'articolo 45, comma 2, del D.P.R. 394/1999 recita: "I minori stranieri soggetti all'obbligo scolastico vengono iscritti alla classe corrispondente all'età anagrafica, salvo che il collegio dei docenti deliberi l'iscrizione ad una classe diversa". Sono i docenti, riuniti nell'organo "tecnico" della scuola, i soli che possono decidere, dopo attenta valutazione delle competenze pregresse del ragazzo, l'eventuale iscrizione a una classe inferiore. Nella realtà, non ci risulta che sia

mai stato convocato un Collegio dei docenti in nessuna delle scuole a cui ci siamo rivolti. Ciò nonostante, sono molti i casi di ragazzi iscritti in classi inferiori all'età. La decisione viene spesso presa direttamente dalla segreteria o, nel migliore dei casi, dal dirigente e l'unica valutazione che viene fatta è: "non parla italiano". Solo in un caso, a seguito della richiesta di iscrizione, siamo stati contattati dall'insegnante referente per l'inclusione che ha organizzato una riunione online con la famiglia, la ragazza e l'insegnante coordinatrice della classe (che era anche l'insegnante di lingua straniera). Almeno in questo caso, un esempio di buone pratiche. Altrimenti, si decide del futuro dei ragazzi senza nemmeno informarsi degli studi precedenti. È anche a causa di queste prassi che ragazzi vicini ai 16 anni si trovano iscritti in prima superiore, con la prospettiva quasi certa di essere respinti se l'iscrizione è avvenuta in corso d'anno. E così continuano ad accumulare ritardi nel percorso scolastico, il che moltiplica il rischio di abbandono scolastico.

I dati parlano chiaro: "A 14 anni... la percentuale degli studenti di origine migratoria con percorso di studio regolare si ferma al 61,0% mentre il 37,0% frequenta ancora una classe di scuola secondaria di I grado; il 29,4% è in ritardo di un anno, il 6,6% di due e l'1,0% di tre anni". A 15 anni è il 50,4% ad essere in ritardo, dato che sale ulteriormente al 54,2% a 16 anni². Purtroppo, in molti di questi casi si tratta di ragazzi che sono stati inseriti sin dall'inizio in classi inferiori, contrariamente a quanto stabilito dalla legge.

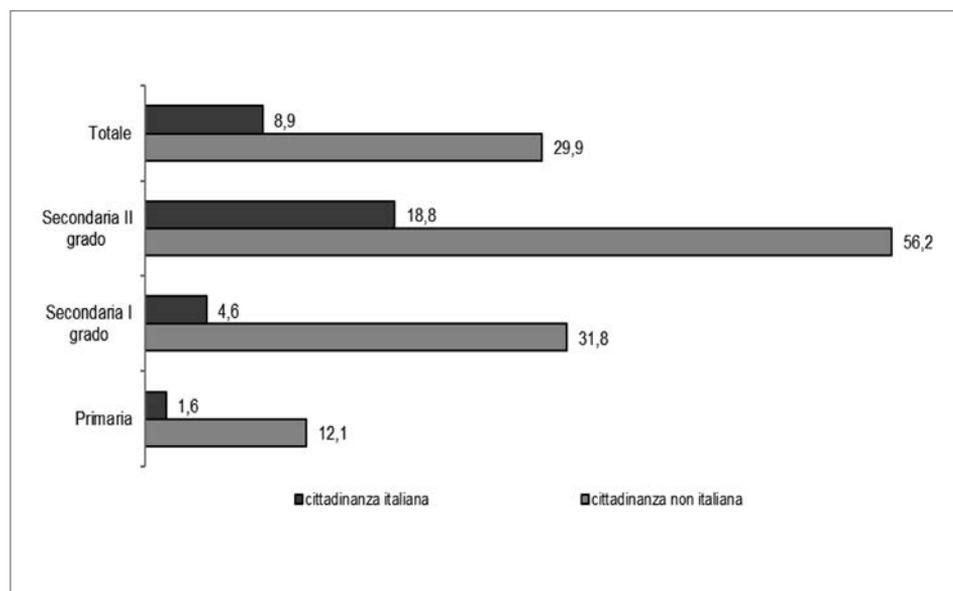
In classe, ma come?

Finalmente in classe, il ragazzo neoarrivato si trova a dover fronteggiare da una parte compagni e professori, dall'altra lo studio.

Il rapporto con i pari è per lui sicuramente più importante di quello con gli adulti. È un punto chiave per l'inserimento, che spesso viene sottovalutato. Trovare una classe accogliente, compagni disposti a fare amicizia e a coinvolgere il nuovo arrivato nelle attività al di fuori della scuola è la chiave di volta per il superamento delle difficoltà, anche linguistiche, di inserimento. Fondamentale è il ruolo dell'insegnante, che deve essere attento alle dinamiche della classe, guidarle in senso positivo e prevenire atteggiamenti di rifiuto che possono sfociare nel bullismo, di cui i ragazzi stranieri sono spesso le vittime designate. Le esperienze di *peer tutoring* messe in atto in alcuni istituti sono un esempio di come si possa coniugare l'aspetto della socializzazione con quello didattico. Purtroppo si tratta di esperienze limitate, lasciate alla buona volontà di insegnanti e dirigenti, e la realtà che i ragazzi stranieri affrontano in classe è più spesso fatta di isolamento, quando non di rifiuto aperto. D'altra parte, lo "scontro di civiltà" può diventare una questione seria: ricordo ancora un ragazzo di cultura islamica, intelligente e curioso ma molto tradizionalista, che chiedeva continuamente conto dei comportamenti dei suoi compagni. Perché le ragazze si vestono in quel modo? Perché i compagni dicono parolacce o addirittura bestemmiano? Perché non hanno rispetto per i genitori? Aveva imparato la lingua abbastanza bene, ma l'integrazione nel gruppo di pari età era praticamente impossibile per lui. La comprensione di modelli culturali diversi è un percorso ancora più lungo e complicato dell'apprendimento della lingua.

² Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.S. 2019-2020, 2021*, p. 50.

Alunni con cittadinanza italiana e non italiana in ritardo per ordine di scuola (valori percentuali su 100 alunni) (a.s. 2019/2020)



FONTE: Miur

Sull'altro fronte, le difficoltà dello studio

Non è realistico affrontare le discipline di una scuola superiore senza un'adeguata preparazione linguistica. Il vero problema per l'inserimento a scuola di un neoarrivato, soprattutto a questa età, è la lingua. Le scuole fanno quello che possono: poche ore di italiano L2 con fondi recuperati in qualche modo nel bilancio scolastico. Mancano gli insegnanti specializzati (dalla graduatoria A23 vengono nominati solo per i Cpia), mancano spazi e tempi dedicati e, soprattutto, ogni scuola è costretta ad affrontare in proprio la gestione della popolazione scolastica straniera, che ormai ha raggiunto un decimo del totale. Ci sono esempi di eccellenza su questo fronte, ma la disparità di opportunità offerte allo studente straniero, tra scuola e scuola, resta enorme. L'autonomia scolastica non può sfociare in una differenza di trattamento nei confronti degli studenti e in particolare di quelli stranieri.

D'altra parte, sappiamo che il gap linguistico iniziale è una condizione provvisoria che, se affrontata con i giusti strumenti, può essere superata al massimo in qualche anno, permettendo poi allo studente di esprimere al meglio le proprie capacità. Ci sono varie strade che possono essere seguite: corsi intensivi di italiano, anche d'estate; moduli didattici semplificati; insegnante e/o compagno tutor; e quant'altro la fantasia e la professionalità dei docenti riesca a inventare di caso in caso. Ma, ancora una volta, quello che manca sono azioni strutturali e gestite in maniera uniforme. Ancora una volta, ogni scuola fa quello che può, in base alla sensibilità e disponibilità di docenti e dirigenti. Fino a quando le "Linee guida" proposte dal Ministero avranno un carattere di pura indicazione, non cogente, e

non verranno dati gli strumenti concreti per la loro attuazione, si resterà nel campo delle buone intenzioni. Per le scuole dovrebbero essere previsti "i livelli essenziali di prestazione" nei confronti degli alunni stranieri.

In ogni caso, diventa sempre più evidente nel tempo che la sfida proposta dal multilinguismo e dalla multiculturalità può essere affrontata solo con una "rivoluzione" didattica. La rigidità del sistema scolastico non permette di valorizzare le competenze, anche linguistiche, che i ragazzi neoarrivati hanno. Alcuni già parlano due lingue (la lingua madre e la lingua di studio adottata nel Paese di origine) e sono in grado di affrontare lo studio in inglese, francese o spagnolo. In confronto, i nostri studenti sono semianalfabeti nelle lingue straniere, nonostante i tentativi fatti di adottare la metodologia Clil negli ultimi anni delle scuole superiori. Se la scuola italiana si organizzasse per diventare più internazionale ne trarrebbero vantaggio i ragazzi italiani come quelli stranieri. Basterebbe anche solo una valutazione scolastica dilazionata nel tempo, per permettere ai ragazzi non italofoni l'apprendimento della lingua per lo studio e per il recupero delle conoscenze.

I nuovi ragazzi di Barbiana

Forse, per affrontare il problema, dovremmo tutti prima rileggere "Lettera a una professoressa" di Don Milani e prendere atto che oggi i nuovi ragazzi di Barbiana sono i ragazzi stranieri. Chiudiamo allora con le sue stesse parole:

"La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde".

"Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme. Non bocciare. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo. Agli svogliati basta dargli uno scopo".

"Tutti i cittadini sono uguali senza distinzione di lingua".